

Le ragioni per un « no » alla statizzazione

Trento: ma a chi serve la super-università?

di PIERANGELO SANTINI

Anche se non ne fanno motivo di disputa rumorosa, i trentini sono ancora divisi sul giudizio da dare alla "loro" università. Le virgolette sono necessarie perché, dopo tutto, 18 anni sono ancora pochi per acquistare una cittadinanza trentina che non sia formale. I trentini ci mandano i propri figli, come a scuola. Almeno a economia e a scienze; a sociologia no, perché non sanno a cosa serve.

C'è uno spirito di sana ottusità nel trentino che, grazie a Dio, spesso gli impedisce di prendere entusiasmo per iniziative e progetti di cui non è ancora riuscito a vedere bene il fine. E l'università di Trento non ha ancora spiegato fino in fondo ai più il motivo del suo esistere, non conviene. A molti fa venire in mente quelle chiese che nel passato si iniziavano a costruire e che, mai finite, erano di continuo oggetto di ristrutturazione e di ripensamento, di progetti grandiosi, di lunghe sospensioni dei lavori, di ampliamenti parziali, e così via per generazioni. Oggi i tempi si sono fatti più brevi per tutto ma anche per l'università trentina la « fabbrica » comincia un po' alla volta a sostituirsi — almeno concettualmente — all'opera definitiva. Ci si deve quasi appellare alla storia per mettere a confronto il progetto iniziale con la situazione odierna e la prudenza sconsiglia di azzardare previsioni sulla sua futura configurazione. Ciononostante ci voglio provare, quantomeno per esprimere un parere — credo sia legittimo — sullo stato attuale dei lavori e su quello che sembra bollire in pentola.

Tutta l'istituzione universitaria italiana sta vivendo oggi un periodo di crisi: crisi di identità, disorientamento, incertezza riguardo alla propria funzione. Mentre negli altri paesi occidentali, soprattutto grazie al sistema della diversificazione qualitativa fra gli atenei, è

stata presa con decisione la via del sostegno all'apparato produttivo del paese, in Italia non si sa bene dove andare. Non è che manchino i fautori dell'uno o dell'altro orientamento — chi vorrebbe un'università funzionale all'industria, chi sostiene il ruolo sociale dell'università di massa, chi combatte la battaglia dell'umanesimo d'élite, chi quella dei giuristi, chi semplicemente vuol salvaguardare il proprio posto — solo che non ci si è ancora buttati in una direzione. La lotta, sotto sotto, ferve e molti non hanno le idee chiare. Per questo chi varca oggi le soglie degli atenei e degli istituti italiani, al di là della calma ristabilita, avverte chiara un'aria di disorientamento.

Più professori che studenti

In questo panorama si inquadra l'università di Trento, oggi ancora « libera », ma « in via di statizzazione ». Tre facoltà, quattro corsi di laurea ed un biennio di ingegneria, tanti insegnanti, molto personale, abbondanza di mezzi e strutture, pochi studenti. A sociologia addirittura calano di anno in anno. Quest'autunno se ne sono iscritti 319, contro i 413 dell'anno precedente. E pensare che fra questi molti sono già laureati in discipline analoghe e vogliono solo ottenere un secondo diploma, mentre la grande maggioranza è costituita da studenti lavoratori, impiegati di Trento e dintorni che vogliono conseguire un titolo che non costi troppo oppure, nei casi migliori, sono sinceramente sensibili alle tematiche culturali trattate. Poi ci sono anche quelli che si immatricolano solo per mangiare in mensa a 500 lire — sembra assurdo, ma non sono pochi —, infine c'è lo sparuto gruppo degli studenti veri e propri: 40-50 il primo anno, un po' meno i successivi (e pensare che il corpo docente, borsisti compresi, conta oggi 77 unità). In complesso la « produzione » di sociologi veri e propri non è certo eccessiva, tanto più che riescono ad uscire dalla medesima scuola con preparazioni completamente differenti; ed è inevitabile che sia così in una facoltà disunita dove convivono filosofi, storici puri e politologi, giuristi, psicologi, economisti, statistici e, infine, analisti sociali empirici senza che nessuno sappia bene che figura professionale si debba formare.

Le immatricolazioni ad economia e scienze sono invece in ascesa, anche se lieve. I primi tre anni di economia hanno addirittura più iscritti di quelli di sociologia, anche se la facoltà è molto più giovane. Sociologia è in discesa quindi, mentre economia, matematica e fisica vivono un'altra dimensione, quella che le porta ad attingere alle forze locali. Si tratta di offerte di studio sostanzialmente limi-

tate ad un'area molto ristretta (ci sono facoltà di economia tanto a Verona che ad Innsbruck, mentre matematica e fisica si possono studiare a Padova, Bologna e Milano) e in grado solo di distogliere da altri indirizzi giovani locali che probabilmente non avevano nessuna speciale vocazione per tali discipline.

Il tentativo di mantenere fisica su livelli nazionali comporta oneri finanziari progressivamente crescenti, ma soprattutto viene portato avanti sulla base di un'ambiguità di fondo. I docenti validi, attratti dalle condizioni favorevoli rappresentate di un ambiente « nuovo », cioè relativamente sgombro dalle incrostazioni concorrenziali e di potere tipiche delle vecchie università, e « ricco » — non si potrebbe dirlo ma ci sono dei dipartimenti che letteralmente non sanno come spendere i loro soldi e quindi ogni capriccio è lecito — vengono a Trento, vi stanno giusto il tempo di capire come vanno le cose e di scrivere, nella pace soleggiata di Povo, qualche articolo e non appena ne hanno l'occasione spiccano il salto per una sede tutto sommato di più alto livello.

Quelle sonnacchiose sottouniversità periferiche...

Un discorso analogo vale anche per le altre facoltà ed è intrinsecamente legato al problema più generale dell'università di Trento. Che possibilità c'è che Trento possa diventare una sede universitaria vitale, non di secondo piano? Molto poche, io credo, perché il Trentino è in tutti i sensi troppo piccolo per esprimere e sorreggere una tale realtà. Richiederebbe uno sforzo spropositato, economico ed umano, fornirvi gli studenti, mantenervi le strutture, trattenervi gli insegnanti di valore, creare artificialmente quelle attrattive e quegli stimoli che « danno un tono » ad un ambiente universitario. La città e la provincia si troverebbero a « dover essere all'altezza » della istituzione che ospitano, se non vogliono accontentarsi di una sonnacchiosa ed inutile sottouniversità periferica, abilitata soltanto a conferire diplomi, e illusioni, a quei giovani che non se la sentono di imitare i loro compagni più ambiziosi o più ricchi e andare a cercare una qualificazione altrove.

Questo, per chi non l'avesse capito, è un attacco al progetto di ampliamento della sede universitaria trentina, che, da molto tempo ormai, agganciato al carro della statizzazione, percorre il lungo e penoso iter romano dei provvedimenti non urgenti. Il consiglio universitario nazionale (CUN), istituito di fresco e desideroso di far sentire la sua voce, aveva detto chiaro e tondo che portare a Trento altre facoltà, per di più al di fuori di un contesto di programmazione delle sedi universitarie, non rispondeva a criteri di buon senso. Poi

pare che l'ostacolo sia stato in qualche modo superato. Non è certo questione di giorni, e forse neanche di mesi, ma può capitare che i trentini si vedano rifilare fra capo e collo un'altra manciata di facoltà universitarie e si trovino costretti a convivere con un insediamento di questa portata. Io vorrei criticare quella che secondo me è una visione di tipo « meridionale » degli interventi pubblici. Quando il pubblico amministratore decide di incidere, per di più in modo così pesante e duraturo, su un territorio o una comunità, nel nostro caso impiantandovi un'istituzione universitaria, dovrebbe chiedersi, e il più coscientemente possibile, se ne sussistono i presupposti e quali ne saranno le conseguenze.

L'impatto sulla realtà trentina

Soprattutto bisogna rendersi conto che una volta montato un marchingegno di questo genere sarà ben difficile smantellarlo e andrà avanti per pura inerzia; come sta succedendo per sociologia, che non si può rinnovare essenzialmente perché è impossibile cacciare chi insegna materie incompatibili con un indirizzo chiaro della facoltà (i miseri sforzi fatti finora hanno sempre rappresentato semplici tentativi di razionalizzare l'esistente, in base al presupposto che non si può mandar via nessuno), o come inevitabilmente accadrà fra qualche anno per le altre facoltà una volta che i loro diplomati avranno saturato tutti i posti possibili ed immaginabili in un raggio di cento chilometri. E' stato fatto uno studio preventivo sull'impatto di una struttura universitaria con annessi e connessi sulla realtà trentina? E prima ancora, si è deciso cosa si vuole in fondo: una struttura a servizio della comunità locale o l'onore (e l'onere) di ospitare un istituto con bacino di utenza più ampio? Vorrei sbagliarmi, ma la mia impressione però è che questa volontà, minoritaria ma senza nome, di portare avanti il disegno di ampliamento dell'ateneo tridentino, non sia sorretta tanto da un'analisi fredda ed oggettiva delle esigenze dell'area che ne verrebbe servita, quanto da aspettative e congetture personali. A tenere in caldo questa idea — diciamo — ci sono soprattutto le discrete pressioni e le tacite speranze per un inserimento nel mondo universitario (sia pure domestico) di insegnanti, neo- (e meno neo) laureati, professionisti e uomini di cultura varia locali. Non che tutto questo sia illegittimo, per carità, solo che non so se, mettendosi per un momento dalla parte della collettività trentina, valga la pena di avallarlo. Mi domando ad esempio che senso abbia qui una facoltà di lettere o una di giurisprudenza. Non sapevo che mancassero insegnanti di lettere e giuristi.

Un baraccone rigido

Io mi chiedo se non è possibile, una volta tanto, guardare alla sostanza delle cose e, se ci sono delle esigenze, cercare di soddisfarle nel modo più opportuno e confacente, senza doversi attaccare a schemi inadatti. C'è bisogno nel Norditalia di qualche centro di studio-ricerca-formazione specialistico e che non sia un doppione? C'è bisogno di allargare l'area dei servizi nella nostra provincia? C'è bisogno di animazione culturale per le nostre popolazioni? C'è bisogno di un punto di incontro con il mondo tedesco? C'è bisogno di strutture di educazione permanente? C'è bisogno di un'istituzione che coordini le iniziative culturali già esistenti sul territorio e che integri quei settori non coperti da altri? C'è bisogno di scuole di preparazione o aggiornamento commisurate alle dimensioni e alle esigenze immediate e mutevoli dell'utenza (pubblica amministrazione, cooperazione, turismo, industria, medicina, assistenza, e via dicendo)? Sì? Allora, signori, *non* mettiamo su un'università.

L'università è la struttura meno adatta per soddisfare esigenze di questo genere. E' un baraccone enorme, rigido, con economia e ritmi propri. E' un'istituzione che per sua natura tende a vivere di vita propria, ad autogiustificarsi, e che solo quando è immersa in un ambiente abbastanza ampio, ha la possibilità di operare in simbiosi. Quanto alle alternative ovviamente sarei tentato di elencare una serie di iniziative liberamente e occasionalmente pensate, ma non credo sia il caso. Sugerirei invece di puntare sulle istituzioni che già, bene o male, esistono, ad esempio sulle filiazioni minori dell'Istituto Trentino di Cultura (ITC). Niente vieta inoltre di creare ex novo scuole o istituti che possano far di meglio dei corsi universitari — ad esempio dare una preparazione didattica se formano insegnanti, o pratica se formano professionisti — oppure di far sì che l'ITC non sia un semplice prestanome, ma giochi un ruolo attivo e autonomo nella determinazione della politica educativa e culturale della provincia, magari con maggiore attenzione ai bisogni della periferia. ■